



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 23 maggio

1. **Giovanni Falcone e il sofisticato plesso di norme rivoluzionarie e di soluzioni organizzative avanzate appaiono oggi disperse.**
2. **I ragazzi – quelli dell’Erasmus e dell’interrail - sono europeisti sul campo, o sulla propria pelle.**
3. **Deraglia un carrello negli scavi della metro, morto un operaio, gravi i compagni.**
4. **Carlo Cottarelli: il Pnrr non può essere trattato come le cose che di solito mettiamo nel Milleproroghe.**
5. **Maurizio Del Conte: urge costruire gli strumenti adeguati per affrontare i cambiamenti epocali che stanno investendo il lavoro.**
6. **Un grande fondo di fondi, sotto la regia di Cassa Depositi e Prestiti.**
7. **Se imparassimo che non c'è pasto gratuito, sarebbe più facile per chi ci governa provare a ragionare su come diminuire la spesa pubblica.**

Alberto Cisterna – L'eredità di Giovanni tradita da un'antimafia autoreferenziale e di potere – Il Dubbio

A 32 anni dall'eccidio, un tempo enorme in verità, probabilmente è corretto porsi una domanda: ma **esiste davvero un'eredità di Giovanni Falcone?** La sua vita, le sue idee hanno veramente scavato un solco nella vita del paese e nella magistratura italiana oppure solo la sua morte è stata l'inizio di un ciclo opaco con cui siamo ancora oggi chiamati a far di conto? Giovanni Falcone, probabilmente, **muore più per ciò che aveva portato a compimento nel 1991** che per la sola conclusione, nel gennaio del 1992, del suo maxiprocesso di anni prima. Lo ha sussurrato agli inquirenti, prima di morire, persino **Matteo Messina Denaro** dubitando di quella scontata e tralaticia causa dell'attentato di Capaci e fornendo, così, un'indicazione che non deve essere fatta cadere troppo in fretta. L'attività del magistrato dal febbraio 1991 (quando era ancora procuratore aggiunto a Palermo) sino alla morte (come direttore generale del ministero della Giustizia) **è il fulcro, la base, il solstizio che illumina praticamente tutta la legislazione antimafia. Non c'è ambito**, dallo scioglimento dei consigli comunali alla protezione dei pentiti, dai reparti speciali delle forze di polizia alla direzione nazionale antimafia, dal contrasto ai sequestri di persona alle intercettazioni **che non abbia a proprio fondamento l'azione di Giovanni Falcone, quella di Claudio Martelli, ministro di Giustizia, e tra le quinte quella di Francesco Cossiga, presidente della Repubblica.** Una triade di spettacolare e irripetibile efficacia che, a dispetto di ogni resistenza e di ogni ostacolo, in appena un anno organizzò **la più potente e vittoriosa macchina da battaglia mai messa in campo contro le cosche mafiose.** (...) Che fine abbiano, poi, fatto le mafie nel 2024 è questione che ricade per intero nella responsabilità di altri che sembrano **aver pericolosamente smarrito le**



tracce di un fenomeno che ha in radice mutato pelle e, al momento, appare francamente intangibile e sconosciuto se non per via di sconcertanti ipotesi e talvolta sconclusionate interviste. **Cose di cosa nostra**, il libro scritto dal giudice ucciso con **Marcelle Padovani**, è e resta un compendio preciso, minuto, dettagliato dello "stato" della criminalità mafiosa e, ancora oggi, si staglia come **un'opera irripetibile**. Ecco l'eredità lasciata in vita da Giovanni Falcone - quel sofisticato plesso di norme rivoluzionarie e di soluzioni organizzative avanzate - **appare a tratti dispersa e consunta**, annacquata da celebrazioni prive di una capacità propulsiva e diluita in pure commemorazioni, in gran parte retoriche, se non dolorosamente presenzialiste. Per oltre tre decenni, praticamente sino a ieri, **la soluzione più semplice è apparsa quella di innestare, sull'albero lasciato vitale dal magistrato ucciso, ulteriori rami**. Così competenze, accessi, coordinamento, cooperazioni, comunicazioni **hanno generato un gigantesco moloch documentale e informativo che nutre l'enorme macchina organizzativa che sono oggi gli apparati antimafia**. Un pulviscolo di uffici, di corpi di polizia, di uffici centrali e distrettuali, di sedi prefettizie, di articolazioni degli istituti bancari che cannibalizza ogni minuta informazione e cerca di espandere il raggio di influenza degli apparati antimafia sino a giungere alla soglia del pericolo dei dossieraggi sulla politica e non solo. (...) Si è, in parte, creato un ceto sacerdotale che, **anziché procedere come suo dovere alla puntuale denuncia e alla conseguente estirpazione delle collusioni e delle complicità**, si è specializzato in una sorta di perenne vaticinio sulle possibili, terribili conseguenze dell'azione delle cosche e che reclama l'olocausto in sacrificio di ulteriori competenze. Un indecifrabile oracolo di Delfi che si destreggia con un linguaggio allusivo, evocativo, a tratti esoterico ed iniziatico che non può essere compreso dai più, dai deboli, da **quelli che vivono davvero il dramma della sopraffazione**. **Alla descrizione** piana, diretta, semplice, comprensibile dell'azione mafiosa e dei suoi polimorfismi generata da **Sciascia e Falcone**, **si è sostituita l'intermediazione di un ceto di chierici composto promiscuamente di toghe, giornalisti embedded**, improvvisati docenti universitari, scrittori di nicchia, associazioni antimafia che si sono arrogati il compito di decifrare i segni oscuri delle cosche, di interpretarne le dinamiche occulte e che vaticinano sulle sorti della democrazia. Alla legittimazione costituzionale che trova fondamento solo sull'efficacia del contrasto e sulla sua assoluta indispensabilità emergenziale, si è sostituita **l'autosufficienza degli apparati** che pretendono di accrescere esponenzialmente la propria capacità di intrusione in nome di politiche ormai solo di asserita prevenzione della minaccia, con una repressione quasi sempre deludente nei suoi reali risvolti. **La morte di Falcone ha avviato un percorso che, in parte, ne ha tradito la vita**, dissipando forse un bene prezioso.

~

Monica Mosca - I ragazzi italiani, europei sulla propria pelle - Il Secolo XIX

Il 10 di giugno, il giorno dopo la fine delle votazioni per le elezioni europee, scopriremo se i nostri ragazzi **sono stati un po' come Pinocchio o invece hanno detto il vero**. Sapremo cioè se la maggioranza dei più giovani avranno mantenuto la promessa fatta alla vigilia delle consultazioni: che **sarebbero andati a votare**, perché in un'Europa unita, accogliente e coesa negli sforzi di crescita, ci credono. **Il presidente Mattarella, che è in magica sintonia con i ragazzi** e ha saputo conquistare la loro difficilissima stima, ha definito queste elezioni "**un grande esercizio di democrazia**" cui partecipare per essere protagonisti del proprio futuro. E secondo l'**indagine pubblicata dalla Commissione Ue Flash Eurobarometro "Gioventù e democrazia"**, il 67% appunto dei ragazzi italiani alle urne ci andrà. È questa la buona notizia, di quelle che non ce ne sono quasi più. **Se i diciottenni si interessano all'Europa, non**



possiamo che tirare un sospiro di sollievo. Perché nelle loro mani c'è anche il nostro, di futuro, che al momento non pare un granché. **Una nuova leva, magari anche di politici, sarebbe una manna.** Da questi giovani, noi adulti succhiamo la linfa vitale, quell'energia mista a speranza che è la loro cifra e che è nutrimento per la nostra stessa sopravvivenza. L'indagine è stata **condotta in aprile nei 27 Stati membri** e si basa su un rappresentativo campione di 26.189 giovani tra i 15 e i 30 anni. Ne risulta che i nostri ragazzi sono piuttosto consapevoli, e anche fiduciosi in un domani a misura delle loro aspettative; che sono responsabili nei confronti di un futuro comune; che **credono nelle cose della politica.** Stando al sondaggio, questo interesse **accomuna tutti i giovani dell'Ue:** in Romania, addirittura, hanno dichiarato che voteranno il 78%, in Portogallo il 77%, il che porta a una **media europea del 64%.** Io un po' mi commuovo davanti a questa fiducia che i giovani ripongono in Mamma Europa. Perché finora, in buona parte dei suoi 27 Paesi, e in Italia senz'altro, **la politica per loro è stata invece matrigna, come quelle cattive delle favole, e non gli ha teso la mano.** Che il nostro Paese non sia tarato a misura di ragazzi, e anzi sia spesso sordo alle loro richieste d'aiuto è un'amara considerazione, rimasta integra con il passare degli anni e dei governi. Se è vero che i diciottenni italiani dichiarano che la scuola non li abbia formati ad essere cittadini europei, perché poco o nulla fa per istruirli sui meccanismi della Ue, è anche vero che si sono arrangiati da soli. Molti forse non sapranno cosa sia il Consiglio europeo, ma **moltissimi si sentono lo stesso di appartenere all'Europa:** i ragazzi di oggi sono **europeisti sul campo,** o sulla propria pelle, come preferite. **Sono i ragazzi dell'Erasmus e dell'Interrail,** due progetti europei che hanno fatto loro conoscere il valore del viaggio come conoscenza di altre culture, e quindi condivisione. Sono i ragazzi che si sentono a casa quando da casa sono lontani, che vanno a studiare all'estero senza timori e vivono in studentati con "amici per la pelle" conosciuti mezz'ora prima. E' **una generazione abituata a un orizzonte europeo, sono cittadini globali per vocazione.** Il web è per loro tutor, agente di viaggio, problem solver, altro che genitore 1 e 2. **Una riflessione che trovo indispensabile è che i 18-20enni di oggi sono "i segnati" dal Covid.** Quando siamo finiti chiusi in casa, quel maledetto marzo 2020, e poi per un anno almeno siamo stati tormentati dall'angoscia indispensabile delle mascherine e dei vaccini, loro avevano 14-16 anni. Hanno sentito invocare, raccomandare il distanziamento sociale quando avevano bisogno dell'esatto contrario. **Sono cresciuti in un nuovo mondo tutto a distanza:** la scuola a distanza, i primi colloqui di lavoro a distanza, addirittura gli stage a distanza. Tutto smart, che significa tutto in solitudine. Penso che anche per questo i giovani che voteranno per la prima volta credano in una Europa unita e rafforzata, fatta di mani che si allacciano e di traguardi da raggiungere insieme. **Vedono la Ue come una grande casa solida, che raccoglie e accoglie esperienze e realtà diverse.** I diciottenni italiani appaiono per lo più fiduciosi in una politica che sia espressione di un luogo fisico comune, di una comunità di persone di cui sentono il bisogno. Non ci sono dichiarazioni di voto dei ragazzi che si affacceranno alle urne europee, bisogna guardare dentro una sfera di cristallo. Io ci vedo che i debuttanti elettori sono accomunati dalla sapienza del valore del voto in sé. **Avvertono urgente l'importanza della partecipazione in prima persona, per esserci e fare parte del futuro. (...)**

~

Deraglia un carrello negli scavi della metro, morto un operaio - Il Giornale

Teatro dell'ennesimo tragico incidente sul lavoro è il **cantiere della nuova metro di Napoli,** tra Capodichino e Poggioreale. Un operaio è morto e altri tre sono rimasti feriti, due in modo grave. **La vittima, la ventesima sul lavoro in Campania dall'inizio dell'anno, è Antonio Russo, 63 anni,** di Giugliano in Campania. Sarebbe andato in pensione a settembre. Lavorava



per Sinergo, la società che sta realizzandola la metro di Capodichino, come **gli altri colleghi coinvolti, che sono in prognosi riservata**: Michele Pannone, 54 anni, ricoverato all'Ospedale del mare in codice rosso con un trauma cranico e Salvatore Agliottone, 59 anni, contuso ad una gamba, portato sotto choc al Caldarelli. Illeso un quarto operaio. Erano a bordo di un carrello che si usa per gli spostamenti, una sorta di trenino. Lo stava guidando Russo. Mentre si trovava in una galleria, per cause ancora in corso di accertamento, forse per un guasto ai freni, il veicolo avrebbe preso improvvisamente velocità finendo fuori controllo e schiantandosi contro un macchinario. **Un impatto fatale per il conducente, mentre gli altri due operai sarebbero riusciti a lanciarsi fuori**, rimanendo feriti nella caduta. Il quarto lavoratore del cantiere, quello che poi ha dato l'allarme, ha invece assistito all'incidente da terra, rimanendo leggermente ferito. Non è stato facile per i soccorritori recuperare il corpo della vittima a causa dell'alta concentrazione di biossido di carbonio nella galleria. La dinamica esatta è comunque ancora in corso di accertamento. **La Procura di Napoli ha aperto un'inchiesta** e il pm di turno si è precipitato sul posto per un sopralluogo. *«Non c'è stato nessun cedimento e nessuna esplosione, si è tratto di un incidente di movimentazione all'interno del cantiere. Sono vicino alle famiglie»*, ha detto **il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi**, che ha seguito la vicenda in prima persona. Negli ultimi tre mesi in Italia - dati Inail - sono morte sul lavoro 191 persone. Numeri impressionanti, sui quali si è espresso anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella intervenendo a Cosenza per le celebrazioni del primo maggio. *«Ancora una morto sul lavoro. Un lavoratore che non farà ritorno a casa. Antonio Russo era uno storico iscritto della Cisl. La tragedia di oggi (ieri, ndr) evidenzia che occorre agire subito di fronte a questa mattanza che non si arresta. Sindacati e imprese devono essere parte attiva di una strategia di contrasto fatta di controlli, investimenti e formazione per fermare questa lunga scia di sangue»*, sottolineano in una nota **Gianpiero Tipaldi e Massimo Sannino**, rispettivamente segretario generale della **Cisl Napoli** e della **Filca Cisl Napoli**.

~

Carlo Cottarelli – La resilienza che serve – Repubblica

Il Fondo Monetario ha parlato: il documento consegnato alle autorità italiane dalla missione che ha ormai lasciato l'Italia è chiaro su cosa il governo dovrebbe fare. Quello che sta scritto nel documento è integrato dai retroscena riassunti nell'articolo pubblicato oggi su queste colonne. Tre punti sono particolarmente rilevanti. Il primo riguarda **il destino del Superbonus** e, in generale, dei bonus edilizi. Costeranno circa 200 miliardi al contribuente italiano. Chiariamo una cosa. **La spalmatura che Giorgetti ha portato avanti (per ora) con successo riguarda una parte molto limitata del costo totale**. Il provvedimento riduce l'impatto del Superbonus sul debito pubblico di 8 miliardi nei prossimi quattro anni, aumentandolo di pari importo per i successivi otto. Un po' poco. L'Fmi è molto più tranchant "*terminating housing renovation subsidies*" dice nel documento consegnato alle nostre autorità. Ma perché questo abbia un impatto significativo sui conti la frase dovrebbe essere interpretata in senso retroattivo, coinvolgendo i bonus già erogati negli anni 2021-23. Sinceramente mi sembra che, per quanto il Superbonus sia stato disastroso, **una sua revisione ex post di queste dimensioni recherebbe un grande vulnus alla credibilità dello Stato italiano**. Un tale vulnus sarebbe giustificabile solo in una situazione di estrema emergenza. È un po' come ristrutturare il debito pubblico: è lo Stato che dice "non ti pago". Cose di questo genere sono possibili solo con l'acqua alla gola e non lo siamo, grazie anche alla marea di soldi che sono arrivati in questi anni dalle istituzioni europee: forse troppi, col senno di poi. Il secondo punto, in parte collegato al primo, riguarda **la velocità di aggiustamento** dei nostri conti pubblici. **Concordo col Fmi che il**



punto di arrivo di questo aggiustamento deve essere un avanzo primario vicino al 3% del Pil. Il Fondo dice però che questo obiettivo deve essere centrato entro il 2026, nonostante si parta da un deficit primario dello 0,4 per cento del Pil nel 2024: un aggiustamento di oltre tre punti percentuali in due anni. **Il Fondo ritiene che un tale aggiustamento non avrebbe un impatto significativo sulla crescita** perché tagli di sussidi e altre spese inutili potrebbero essere compensati da una piena realizzazione del Pnrr: **poca spesa buona in più annulla, in termini di Pil, il taglio di tanta spesa cattiva**. Qui però non capisco. Nel lungo periodo un piccolo aumento di spesa di alta qualità può compensare tagli anche significativi di spesa inutile. Ma nel giro di uno o due anni quello che conta è l'impatto netto sulla domanda aggregata: nell'immediato, un taglio di spesa cattiva vale tanto quanto un aumento della spesa buona perché impattano in modo uguale sulla domanda dell'economia che, nel breve periodo, determina il livello del reddito. Io sarei contento se la **politica di bilancio nei prossimi anni fosse coerente** con quanto richiesto dalle nuove regole europee sui conti pubblici. Queste richiedono un miglioramento dell'avanzo primario di mezzo punto percentuale l'anno (fra l'altro la maggior parte degli economisti italiani ritengono che anche questo sia troppo!). **Il terzo punto riguarda il Pnrr**. Il documento del Fmi sostiene che, una volta completato il Pnrr, occorrerebbe avere un nuovo piano perché la strada da percorrere è ancora lunga. Su questo non ci piove. Come riassunto dal suo acronimo, **il Pnrr è un piano per sostenere la "ripresa"** dopo il Covid e l'acquisizione di una "resilienza" che la nostra economia non aveva nel 2020. La ripresa è stata ottenuta: senza quei 200 miliardi del Pnrr sarebbe stata molto più difficile. **Ma siamo ancora lontani dal raggiungere la resilienza**, ossia la capacità di sostenere shock economici da soli, il che richiede anche portare il nostro tasso di crescita in tempi buoni almeno al 2% l'anno. Occorrerà andare oltre il 2026. Questo però non deve comportare posticipare la realizzazione delle cose che ci siamo impegnati a fare entro il 2026. Comporta impegnarci a fare altre cose dopo il 2026. Rinunciare ora agli obiettivi fissati rinegoziando (ancora!) il Pnrr è sbagliato: insomma **il Pnrr non può essere trattato come le cose che di solito mettiamo nel Milleproroghe**. Cerchiamo di fare il possibile e faremo poi i conti con quello che è stato fatto o non fatto.

~

Maurizio Del Conte – Lavoro e Jobs Act, eterogenesi dei fini di un Referendum – Il Foglio

Più ci si addentra nell'analisi dei quesiti referendari **promossi dalla Cgil "contro il Jobs Act"** e più si comprende **l'eterogenesi dei fini a cui condurrebbe** - qualora avesse successo - l'iniziativa del sindacato **guidato da Maurizio Landini**. Sotto diversi e rilevanti profili. Per cominciare, solo uno dei quattro quesiti ha effettivamente a che fare con le novità di sistema introdotte dal Jobs Act. Già, perché quella varata dal governo Renzi è stata la più vasta e articolata riforma del lavoro di questo secolo, partita da una legge delega del Parlamento emanata nel 2014 e **attuata con ben otto decreti legislativi**. Inoltre, pur non facendo tecnicamente parte della riforma originaria, **ne è stata il sostanziale completamento la legge 81/2017 sullo Statuto del lavoro autonomo e sul lavoro agile** (il c.d. smartworking). Ebbene, **l'unico decreto che il referendum si propone di abrogare integralmente è quello sul contratto a tutele crescenti**. Senza nulla voler togliere alla rilevanza di questo pezzo del Jobs Act, si tratta pur sempre di **uno solo dei tantissimi temi toccati dalla riforma del 2015**. Il che porta a concludere che i promotori del referendum non intendono metterne in discussione l'impianto complessivo. Anzi, puntando il dito esclusivamente sul contratto a tutele crescenti, finiscono per riconoscere e legittimare il resto della riforma. Un esito non esattamente in linea con il fine sbandierato di abrogare il Jobs Act. Ancor più marcata è la



eterogenesi dei fini che si produrrebbe con **l'abrogazione delle tutele crescenti**. L'effetto sarebbe, infatti, il **ritorno alla disciplina dei licenziamenti illegittimi voluta dal governo Monti-Fornero**. Una legge che, come si ricorderà, fu duramente contestata dalla stessa Cgil perché **riscriveva l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori**, sostituendo la regola generale della reintegrazione con una sanzione economica fissata per legge tra le 12 e le 24 mensilità e consentendo al giudice di **ripristinare il rapporto di lavoro solo in casi particolari**, come quello del licenziamento discriminatorio o del licenziamento per fatti manifestamente insussistenti. Orbene, a seguito di una serie di modifiche intervenute sia per via legislativa che in forza dell'intervento della Corte Costituzionale, **il contratto a tutele crescenti che si vorrebbe abrogare consente oggi al giudice di condannare il datore di lavoro**, oltre che alla reintegrazione nel caso di licenziamento discriminatorio e in alcuni casi di licenziamento disciplinare, a pagare una indennità che può arrivare **fino a 36 mensilità**. Dunque, se passasse il referendum, il lavoratore illegittimamente licenziato si vedrebbe ridotto **il limite massimo del risarcimento da 36 a 24 mensilità**. Un esito, questo, di cui i lavoratori dovrebbero essere adeguatamente informati prima di recarsi alle urne. Questi esiti contraddittori rispetto alle finalità dichiarate possono stupire solo chi si illude di risolvere questioni complesse attraverso scorciatoie semplicistiche. Lo strumento del referendum abrogativo andrebbe utilizzato con grande cautela e, preferibilmente, su questioni alte e di ordine generale, come è successo in passato riguardo ai temi dei diritti civili. Se, invece, si vuole **costruire un'alternativa allo status quo**, si deve avere la forza di imboccare la faticosa via delle riforme. Perché la storia non si cristallizza in una legge e negli ultimi anni **il lavoro ha subito un'accelerazione straordinaria a causa delle crisi globali e delle innovazioni tecnologiche**. E' passato poco meno di un decennio dal varo del Jobs Act ed **è giusto verificare cosa ha funzionato e cosa, invece, richiede una correzione**. Per fare un bilancio della riforma del 2015 non si possono eludere i dati del mercato del lavoro, facendo peraltro attenzione a **non confondere semplici correlazioni con precisi rapporti di causalità**. L'Istat ci dice che, negli ultimi anni, il rapporto tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato si è spostato a favore di questi ultimi. Sarebbe un errore sostenere che questo risultato sia ascrivibile al Jobs Act, ma **non si può dire che i dati ci restituiscano un mercato del lavoro più precario**. D'altra parte l'analisi dell'andamento dei licenziamenti ci dice che non si è prodotto alcun incremento dopo il 2015, sicché **l'effetto deterrente attribuito al vecchio articolo 18 non trova riscontro nei dati**. Alla luce delle evidenze empiriche, risulta smentita la tesi secondo cui il Jobs Act avrebbe prodotto una precarizzazione del lavoro o un incremento dei licenziamenti. Sotto un diverso aspetto, la suggestiva tesi secondo cui la scelta di spostare l'asse delle sanzioni per il licenziamento illegittimo dalla reintegrazione a un congruo indennizzo si scontrerebbe con i principi della nostra Costituzione posti a protezione del lavoro **è stata smentita proprio dalla Corte costituzionale**. I giudici delle leggi, pronunciatisi a più riprese sul contratto a tutele crescenti, hanno riconosciuto *"l'adequazione e la dissuasività della normativa di contrasto dei licenziamenti illegittimi ... che si compone della tutela reintegratoria e di quella solo indennitaria secondo un criterio di gradualità e proporzionalità"*. Gli stessi giudici delle leggi hanno precisato che la *"fissazione di un limite massimo dell'indennizzo risponde ... alla ragione di fondo della legge delega di incentivare le nuove assunzioni con la previsione di conseguenze sanzionatorie certe e prevedibili in caso di licenziamento illegittimo"*. Persino **nelle relazioni sindacali l'iniziale ostilità al nuovo regime sanzionatorio dei licenziamenti è stata progressivamente superata**. Così, quando è stato chiaro che le nuove regole non avevano prodotto alcun incremento dei licenziamenti, **gli iniziali accordi in deroga al Jobs Act sono spariti**. L'analisi di nove anni di applicazione della riforma del 2015 ci dice che l'obiettivo messo nel mirino del



referendum non coglie nel segno e **sposta l'attenzione dai problemi reali del lavoro di oggi**. Si perde così l'occasione per rimediare alla mancata realizzazione, anche in Italia, di un mercato del lavoro in linea con il modello europeo di flexsecurity, obiettivo dichiarato del Jobs Act. E se **nemmeno la straordinaria iniezione di risorse economiche messe a disposizione dal Pnrr sembra produrre risultati significativi sul sistema delle politiche attive del lavoro**, occorre affrontare con coraggio le cause di questo insuccesso, a partire dalla **mancata riforma del titolo quinto della Costituzione**. Per quanto i numeri dell'occupazione siano in crescita, il lavoro non gode di buona salute e ha urgente bisogno di cure appropriate. **Ci si lamenta - a ragione - del lavoro povero, del lavoro sfruttato**, del lavoro insicuro, del lavoro senza qualità. Se queste sono le vere emergenze **occorre affrontarle subito**, con determinazione e con lo sguardo rivolto al futuro. **Formazione professionale, aggiornamento delle competenze, riallineamento delle carriere alla metamorfosi delle imprese, incremento della produttività**: di questo c'è bisogno per restituire il giusto valore al lavoro. Tutto il contrario dell'operazione nostalgica promossa da un referendum fuori dal tempo, utile solo a distrarre l'attenzione dall'**urgenza di costruire gli strumenti adeguati per affrontare i cambiamenti epocali che stanno investendo il lavoro**.

Un fondo dei fondi per le PMI – Il Giornale

Un grande fondo di fondi, sotto la regia di Cassa Depositi e Prestiti, pensato per far convergere denaro pubblico e risparmio dei privati verso le piccole e imprese italiane. Il progetto, coccolato da tempo, potrebbe presto vedere la luce offrendo così la soluzione per **rendere più solide aziende tricolori** tanto sovente a corto di capitali quanto poco inclini alla Borsa. **Alla Cassa dovrebbe fare capo il 49% del fondo, il resto sarà degli istituzionali come banche, assicurazioni e casse di previdenza**, così da metterne a frutto la grande forza patrimoniale. *«Siamo a un passo dal realizzare un contenitore che possa investire in comparti differenziati, a seconda di quelle che sono le necessità delle pmi italiane, che possa **investire capitale pubblico e capitale privato, insieme, in contenitori, quindi comparti differenziati, che investono in modo indiretto nell'investitore, e non in modo diretto, con apporto di equity**»*. Il **sottosegretario all'Economia, Federico Freni**, annuncia così la prossima realizzazione di un fondo dei fondi specializzato, partecipando alla Camera a un convegno promosso da Assonext. *«Siamo al lavoro - ha spiegato - **con Cdp per farlo e con tutti gli investitori privati che riterranno di aderire a questo contenitore, che vorranno mettere un "cip" in questa scatola, penso agli investitori istituzionali, alle banche, alle assicurazioni, ai fondi, a chiunque voglia, il fondo dei fondi consente a un fondo di investimento di partecipare**»*. L'idea - ha chiarito ancora Freni - è di mettere a terra le migliori risorse italiane e quindi **«l'eccellenza per antonomasia di questo Paese, Cdp, che insieme alle altre eccellenze, cioè agli investitori privati, metta a terra un sistema strutturale di finanziamento delle piccole e medie imprese indiretto, attuando così anche quel coefficiente di rischio che troppo spesso crea problemi»**. Il sottosegretario ha concluso, ribadendo: *«E questa volta, veramente, siamo a un passo. In questo momento storico credo ci sia la possibilità, grazie all'impegno di questo governo e di questa maggioranza, finalmente di dedicarci in modo strutturato a questo settore, ma non possiamo farlo se non tutti insieme»*. Insomma, il **Fondo dei Fondi è pensato per fare gioco di squadra**. Una scelta che, a ben guardare, non molto si discosta dalla logica con cui il Btp Valore protegge il debito pubblico dagli speculatori internazionali dello spread, affidandolo alle mani dei piccoli risparmiatori. *«Per affrontare le sfide crescenti nel panorama domestico e internazionale, così come l'impatto negativo della stretta monetaria sul credito bancario, le nostre imprese hanno la necessità*



improrogabile di reperire nuove risorse finanziarie», ha chiosato il presidente di Assonext, Giovanni Natali.

Sara Sileoni – Il pasto gratis – La Stampa

Come la mano di Mario Brega, il nuovo redditometro «*po' esse' fero o po' esse' piuma*». **Per il vice ministro Leo è una questione di merito:** un regolamento che disciplina le modalità di accertamento presuntivo può servire a circoscrivere i limiti con cui all'amministrazione fiscale è consentito procedere ad accertamenti, a garanzia dei contribuenti. **Gli accertamenti sintetici quali strumenti di recupero delle imposte implicano uno squilibrio tra il fisco e i contribuenti** a vantaggio del primo, poiché invertono l'onere della prova rendendo tutti i contribuenti evasori fino a prova contraria. Dagli ultimi dati della Corte dei conti, l'efficacia del redditometro risulta molto bassa. Nel 2016, cioè poco prima che smettesse di essere operativo, gli esiti finanziari si attestavano intorno ai 2 milioni di euro, una cifra bassissima per le casse pubbliche. La grande evasione era contestata solo nell'11,5% dei casi. Poca cosa rispetto alle attese. Anche per questo il redditometro non era più usato in attesa di un aggiornamento di un nuovo sistema di indicatori. **L'ordinamento giuridico abbonda di esempi di leggi non efficaci perché mancano i provvedimenti attuativi.** Non approvarli è, anzi, un'inerzia spesso eloquente di una precisa volontà politica. Pd di là quindi di come è stato disegnato il nuovo redditometro, lo zelo con cui il Mef, o una parte di esso, lo ha varato è un segnale che di per sé stride con la strenua difesa degli interessi del contribuente contro le modalità rapaci del fisco di cui i partiti di maggioranza si sono fatti sempre portavoce. Per questo, è comprensibile che Lega e Forza Italia abbiano immediatamente preso le distanze non tanto dal redditometro di Leo, quanto dal redditometro in sé, ricordando ai loro elettori da che parte stanno. E sempre per questo, **con una sensibilità politica accentuata dalle imminenti europee, la premier Meloni ha prima tranquillizzato contribuenti e cittadini** con un lungo tweet e poi nella serata di ieri ha diffuso un video in cui dichiara di aver sospeso il provvedimento in attesa di chiarimenti. Che sia di ferro o di piuma la mano che ha scritto il nuovo redditometro, **l'iniziativa ci ricorda che nessun pasto è gratis.** Questo governo ha ottenuto il favore degli elettori anche per aver promesso di ridurre la pressione fiscale sulle imprese e le famiglie e di non disturbare chi vuole fare. Ora, però, **si trova nella spiacevole situazione di dover fare i conti con la realtà della spesa e del debito pubblici.** Non è una responsabilità esclusiva, ma tocca a questa coalizione destreggiarsi tra la necessità di governare e quella di **rispettare la promessa di un rapporto "paritetico e di reciproca fiducia" tra lo Stato e il sistema produttivo,** dove chi *"ha la forza e la volontà di fare impresa va sostenuto e agevolato, non vessato e guardato con sospetto"* (copyright Meloni). **Nemmeno i contribuenti elettori conoscono la lezione sul costo dei pasti.** Il più grande e trasversale partito d'Italia, quello della spesa pubblica, non fatica a trovare accoliti e elettori. È per la domanda elettorale che l'offerta politica non va mai nel senso del risparmio di spesa, ma continua a promuovere la spartizione della torta come se fosse infinita. Di questa dinamica viziosa l'evasione è una componente significativa: **evadere vuol dire ricordarsi quanto sono gravose le tasse al punto da cercare di evitarle,** salvo poi dimenticarsene nel segreto delle urne. Se imparassimo che non c'è pasto gratuito, sarebbe più facile per chi ci governa provare a ragionare su come diminuire la spesa pubblica, anziché perfezionare in maniera caotica gli strumenti di lotta all'evasione. O sarebbe almeno più difficile trovare un alibi per non fare ciò che hanno promesso.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it